

MEDIOEVO Y LITERATURA

Actas del V Congreso de la Asociación
Hispanica de Literatura Medieval

(Granada, 27 septiembre - 1 octubre 1993)

Volumen III

Edición de Juan Paredes

GRANADA
1995

© ANÓNIMAS Y COLECTIVAS.

© UNIVERSIDAD DE GRANADA.

MEDIOEVO Y LITERATURA.

ISBN: 84-338-2023-0. (Obra completa).

ISBN: 84-338-2024-9. (Tomo I).

ISBN: 84-338-2025-7. (Tomo II).

ISBN: 84-338-2026-5. (Tomo III).

ISBN: 84-338-2027-3. (Tomo IV).

Depósito legal: GR/232-1995.

Edita e imprime: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Granada. Campus Universitario de Cartuja. Granada.

Printed in Spain

Impreso en España

Dante e Bologna

La storia di Dante e Bologna é la storia di un amore incompreso: Bologna amó sempre Dante e Dante non capí mai e non amó Bologna.

Si può ipotizzare un soggiorno del ventiduenne Dante Alighieri a Bologna nel 1287 o prima. Possiamo immaginarcelo passeggiando per le strade della città, o meglio sotto i suoi portici, dove é sempre stato gradevole l'incontrarsi riparati dalla pioggia o dal sole cocente dell'estate. Eppure dei portici, la caratteristica urbanistica piú notevole di Bologna, Dante non ne parla, non ne fá nemmeno un accenno.

In tutta la Divina Commedia, l'unico riferimento concreto e preciso alla città, lo costituiscono i famosi versi ispirati alla torre Garisenda, di cui parleremo piú avanti.

Per quel che riguarda i personaggi bolognesi della Divina Commedia, la scelta dei quali rivela una conoscenza viva e attuale della società cittadina del momento, ne troviamo pochi nei canti dell'Inferno, soltanto due in quelli del Purgatorio e nessuno nel Paradiso.

Cercheremo qui, attraverso la rilettura delle opere principali di Dante e dei suoi commentatori, di trovare e di spiegare le cause di questo atteggiamento negativo.

Bologna ha onorato Dante fin da quando il notaio Enrichetto delle Quercie trascriveva il sonetto sulla torre Garisenda nel 1287.

A questo proposito, mi si permetta di aprire una parentesi. Gli statuti del Comune di Bologna¹, nel 1246 sanciscono che gli aspiranti notai devono saper scrivere e leggere "*vulgariter et litteraliter*" cioè in "*volgare*" e in latino. Una data come questa, Bologna 1246, si può definire storica, in quanto si

1. FRATI, L., *Statuti di Bologna 1245-1267*, voll. 3, in: *Monumenti Storici per le Provincie della Romagna*, Bologna, Regia Tip., 1869.

comincia a rendere ufficiale il “*volgare*”, dandogli la stessa importanza del latino poiché ci si é accorti che questo da solo non basta piú.

Ancora a Bologna, nel 1265, ricoprono in coppia la carica di Podestá i due frati gaudenti Loderigo e Catalano. Tali due podestá, con provvedimento statutario del 26 aprile, rendono obbligatori certi registri, detti *libri memorialium o memorialia communis*, “*libri delle cose memorabili, cose memorabili del comune*” o piú brevemente *i memoriali*: in questi registri ciascun notaio deve semestralmente trascrivere i contratti e i testamenti che ha rogato. Se tra un contratto e un testamento e il successivo restano spazi bianchi, questi devono essere riempiti, per assicurarsi che in data successiva qualcuno non ci scriva un fraudolento contratto o testamento.

I notai inventano un modo di riempire questi spazi bianchi: dal 1265 ci trascrivono delle poesie (o le scrivono sapendole a memoria). Altre città dopo Bologna adotteranno l’obbligo dei *memoriali*, ma solo a Bologna gli spazi bianchi verranno riempiti con poesie e cosí, caso unico, ogni poesia si trova ad essere esattissimamente datata, poiché cade dopo un contratto o un testamento datato.

I *memoriali* costituiscono dunque una rara antologia delle poesie che dovevano godere di una notevole popolarità.

Ma torniamo ai commentatori antichi di Dante.

Pochi anni dopo, nel 1292, Pietro di Allegranza, trascrisse nel suo memoriale la canzone *Donne ch’ avete intelletto d’amore* e piú tardi, nel 1306, un certo Pietro di Masigliano sottrasse ad un tal Giacopo Mascarone “*unum librum qui vocatur Vita Nova*”² e certamente non si ruba il libro di un poeta, se non si ama questo poeta.

Giovanni del Virgilio, avesse o no l’autorità per farlo, offriva a Dante la laurea poetica (1318-19); Graziolo Bambaglioli, intorno al 1324, cominció a scrivere il primo commento della Divina Commedia, seguito ben presto da Giacopo della Lana, finché, nel 1375 circa, Benvenuto Rambaldi da Imola, fosse incaricato o no dal Comune di Bologna, cominció a leggere e commentare pubblicamente il poema dantesco³.

Non mi é possibile fare qui la storia della fortuna di Dante a Bologna nei secoli seguenti; enumerare il moltiplicarsi dei codici danteschi scritti a Bologna e diffusi in tutta Europa.

Ma mi si consenta un’osservazione di carattere generale.

2. Livi, G., *Dante e Bologna*, Bologna, 1921, p. 107.

3. Livi, G., *Dante, i suoi primi cultori, la sua gente in Bologna*, Bologna, 1918, pp. 82 e 84.

I primi notai non si erano resi subito conto che i versi danteschi che trascrivano erano ben diversi da quelli di tanti altri rimatori di cui andavano ricopiando i componimenti per riempire gli spazi vuoti dei loro registri.

I commentatori sapevano di avere davanti un grande poeta e, con un atteggiamento quasi reverenziale, cercavano di interpretarne le espressioni ed il pensiero, di individuare i personaggi e gli avvenimenti, a cui egli alludeva. Ma commentando gli episodi bolognesi, relativamente poco clamorosi e quindi tali da non eccitare la fantasia, avevano meno necessità di raccogliere e rielaborare notizie di cronache scritte e tradizioni orali, di quanto non ne avessero parlando di altri episodi, piú lontani nel tempo, di piú larga risonanza e di per se stessi piú appassionanti.

Quanto agli eruditi, e qui mi limito a considerare i bolognesi, si direbbe che troppo spesso essi dimenticavano di essere davanti ad un poeta, il cui modo di intendere, rappresentare e perfino, possiamo dire, trasfigurare la realtà storica, aveva assai poco a che vedere con la tradizione positivista di cui essi erano nutriti.

Ciò nonostante, dobbiamo alla loro inesauribile pazienza, una serie di studi che, malgrado non siano riusciti a documentare la presenza di Dante a Bologna ed a fissare la data e le circostanze del suo soggiorno, hanno nel loro complesso puntualmente precisato una serie di dati relativi a quei bolognesi ed a quei toscani residenti a Bologna che hanno forse potuto avere qualche relazione con Dante. Amen dei personaggi che egli ha introdotto nella sua commedia.

Hanno in definitiva raccolto materiale variamente utile per una migliore conoscenza della Bologna del tardo Duecento e del primo Trecento, che di fatto Dante conobbe⁴.

Uniche tracce sicure, e assai piú significative, di un soggiorno bolognese di Dante, restano: le notizie del Boccaccio, il sonetto della torre Garisenda, la conoscenza di certi fatti non edificanti della vita locale, il riflesso nelle sue opere di vari aspetti della cultura bolognese: il pensiero giuridico e lo spregiudicato realismo delle conoscenze scientifiche di Dante.

Ma, dopo aver visto che a Bologna c'è stato subito chi ha apprezzato il giovane poeta, dobbiamo ripetere che il poeta purtroppo, né da giovane, né da vecchio, ha apprezzato Bologna. Anche se vi ha attinto un notevole arricchimento culturale e vi ha trovato la possibilità di una prima indiretta esperienza politica, fondata sull'osservazione degli ordinamenti e delle istituzioni locali.

4. FASOLI, G., *Dante come fonte storica*, Convivium, 1956, pp. 661-672; e FASOLI, G., *Momenti di storia nella Divina Commedia*, Convivium, 1959, pp. 641-647.

Non oserei affermare che rappresentando la città di Dite, Dante pensasse a Bologna e che ne “*le sue meschite... vermiglie come se di foco uscite fossero*”, ci sia il ricordo delle torri bolognesi infiammate dalla luce del tramonto. Eppure sembra di cogliere una risonanza del verso dantesco, in un verso del Carducci che parla del “*fosco vermiglio mattone*” delle torri bolognesi nella luce di un tramonto d'inverno⁵.

“*Il foco eterno ch'entro l'affoca le dimostra rosse come tu vedi in questo basso Inferno*” continua Dante, parlando della città degli eretici: e a Bologna, ai suoi tempi, di eretici ce n'erano abbastanza per consentire una simile associazione di idee⁶.

Certamente egli ha contemplato a lungo le famose due torri, e proprio dal sotto in su, anche se poi, arbitrio del poeta, ne nomina una sola. I versi dedicati alla Garisenda sono stupendi, se isolati dal contesto⁷:

*Qual pare a rimirar la Garisenda
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sí, ch'ella in contro penda.*

Ma letti nel contesto restano stupendi, sebbene poco lusinghieri, perché l'altro termine di paragone è un gigante infernale:

*tal parve Antéo a me che stava a bada
di vederlo chinare. E fu tal ora
ch'io avrei voluto ir per altra strada.*

La verità é che Dante non ha mai condiviso l'ottimismo dei dottori e degli scolari che nel 1154 avevano decantato a Federico Barbarossa le lodi di Bologna⁸.

Bologna non era piú la piccola città chiusa nell'angusta cerchia altomedievale, aveva superato anche la seconda cerchia, costruita al tempo della lega longobarda, e stava costruendo la terza, che sarebbe bastata per secoli. I singoli quartieri conservavano un'individualità politico-amministrativa, sebbene la popolazione fosse cresciuta, e gli statuti cittadini provvedevano a tutelare la pubblica moralità. Ma a Bologna, Dante non vedrà che prostituzione, lenocinio, avarizia e sodomia.

Probabilmente nel suo atteggiamento di accusatore si può riconoscere non tanto una valutazione obiettiva della realtà, quanto la sdegnata constatazione della

5. CARDUCCI, G., *Nella piazza di S. Petronio*.

6. DUPRE, E., *L'eresia a Bologna ai tempi di Dante*, Firenze, 1959, pp. 381-444.

7. *Inferno*, canto XXXI, 136-140.

8. *Gesta di Federigo in Italia*, a cura di MONACI, E., FISI. 1887, p. 20.

diversità esistente tra il mondo di quella cerchia di poeti bolognesi che egli da lontano aveva idealizzato e la realtà quotidiana in cui essi erano immersi.

Un'altra amara delusione sembra provare nel conoscere da vicino l'ambiente del rinomato Studio bolognese.

Eppure il Comune aveva deliberato a favore degli scolari e dei maestri, come dimostrano gli statuti del 1267⁹ e, in forma più completa ed organica, quelli del 1288¹⁰.

Il primo e più importante di questi provvedimenti è quello che sembra risalire al 1224 e che delibera “*quod scholares sint tamquam cives ad eorum utilitatem*”: gli studenti dovevano essere protetti dalle leggi bolognesi nella persona e negli averi, senza sottostare a nessuno degli oneri fiscali e militari a cui erano sottoposti i cittadini. Le leggi bolognesi prevedevano pure che chi avesse provocato ad uno scolaro una lesione permanente o lo avesse ucciso, fosse punito con il bando e la confisca dei beni; salvo un accordo con l'interessato o con i suoi eredi attestato da lettere separatamente inviate dalle autorità religiose e civili del luogo di provenienza dell'ucciso, prendendo tutte le possibili precauzioni per evitare la presentazione di documenti falsi¹¹.

Il Comune in epoca di tumulti, intendeva in questo modo frenare l'esodo degli studenti verso sedi più tranquille come Padova, Parigi, Montpellier.

Tra gli statuti del 1288 possiamo leggere gli articoli *De studio scholarium civitatis Bononie manutenendo* e *De tractantibus seu septam facientibus vel conspirationem pro studio transferendo extra civitatem Bononie*, che prevedevano il solito bando e la confisca di beni a chi avesse tentato di trasferire lo studio o di provocare una migrazione di scolari.

Molto interessante e significativa la rubrica diretta a impedire l'esportazione di libri in modo da danneggiare gli scolari bolognesi a vantaggio di quelli di un'altra città.

Non meno importante quella *De domibus in quibus habitant scolares non destruendis*¹²: la distruzione della casa era una delle pene previste per gravi delitti, ma le case affittate a studenti non potevano essere distrutte finché non era scaduto il contratto.

Se poi la casa dove abitava uno scolaro era distrutta da un incendio, il Comune doveva provvedere a trovare un altro alloggio all'infortunato.

9. FRATI, L., *op. cit.*

10. G. FASOLI e P. SELLA, in: *Statuti di Bologna del 1288*, in *Studi e Testi*, nn. 73 e 85, Città del Vaticano, 1937-1939.

11. FRATI, L., *op. cit.*, II, 366.

12. *Statuti del 1288*, VIII, p. 8.

Inoltre, per assicurare agli scolari ed ai loro maestri la tranquillità necessaria per i loro studi, le case immediatamente adiacenti a quelle in cui abitavano non potevano essere affittate né a fabbri¹³, né a maestri di grammatica, i cui scolari leggendo gli esercizi ad alta voce avrebbero disturbato quanto il martellare dei fabbri!

Malgrado tanto aperto favoritismo da parte del Comune, lo Studio bolognese provoca in Dante delusione e sdegno, i quali si esprimono dispettosamente in una sadica volontà di gettare fango su tutto e su tutti.

Che l'atteggiamento di Dante nei confronti di Bologna, nasca da un'esperienza vissuta e sofferta, sembra provato dal fatto che i bolognesi, di cui nella Divina Commedia denuncia le colpe vere o immaginarie, non sono gente morta da lungo tempo, ma persone morte da poco o addirittura ancora in vita, che egli poteva benissimo avere incontrato e di cui poteva sapere tutto o quasi tutto.

A giustificare il suo modo di presentare questi personaggi, non c'è dunque da indicare la mancanza o la deformazione delle informazioni, ma da riconoscere la volontà di concentrare in una persona la rappresentazione dei vizi di un ambiente detestabile, a cominciare dallo Studio.

Dei maestri che, intorno al 1287, insegnavano a Bologna, Taddeo di Alderotto (1260-95) è destinato ad impersonare la scienza ricercata non per se stessa, ma come mezzo di arricchimento, mentre il famoso Francesco di Accursio (1292) è collocato nel terzo girone del settimo cerchio dell'inferno accusato del peccato di sodomia, il quale peccato non trova conferma in nessuno dei documenti pervenuti, ma s'intona con l'ambiente di cui egli è un autorevole rappresentante.

Certamente ha visto giusto chi ha messo in rapporto la presenza del maestro bolognese tra i peccatori contro natura con l'ostilità di Dante verso il mondo della scienza giuridica. L'intellettuale che aveva scritto nel *Convivium* che non si “*deve chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilitate, sí come sono li legisti, li medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano ma per acquistare moneta o dignitate*”, non può evidentemente nutrire simpatia per la cultura mercenaria dei professori, a cui oppone un ideale aristocratico di ricerca disinteressata¹⁴.

A questo ideale allude forse anche nei versi più affettuosi del Canto XV, allorché rievoca Brunetto Latini come “*la cara e buona immagine paterna*”, di colui che gli insegnò “*come l'uom s'eterna*”, riproponendo la formula del sapiente aristotelico che era già del *Tresor*¹⁵.

13. *Statuti del 1288*, VIII, p. 15.

14. RENUCCI, P., *Dante disciple e juge du monde gréco-latin*, Paris, 1954.

15. LATINI, B., *Li livres dou Tresor*, Paris, 1863.

Il terzo personaggio preso di mira é Venedico Cazzanemici, che Dante dimostra di aver conosciuto personalmente. Venedico, nato al piú tardi nel 1228, apparteneva ad una grande famiglia guelfa, godeva di un ingente patrimonio (sembra di ben 20.000 lire bolognesi) e figurava tra i cittadini piú autorevoli. Sebbene non lo facesse per professione, aveva ripetutamente coperto la carica di podestá: era stato, tra l'altro, due volte podestá a Milano. Ebbe relazioni molto strette con Azzo VIII d'Este, relazioni che condussero al matrimonio di suo figlio Lambertino con Costanza, figlia d'Azzo.

Da questo matrimonio si ripromettevano entrambi notevoli vantaggi: Venedico un notevole aumento del suo prestigio personale e Azzo la possibilitá di ottenere prima o poi la signoria di Bologna, con l'appoggio del consuocero¹⁶.

Ed eccoci ai frati gaudenti. Li abbiamo giá incontrati come podestá bolognesi; Catalano Malvolti morí nel 1285 e Loderigo Andaló visse fino al 1293. C'è quindi da chiedersi se Dante li conobbe, se salí fino all'eremo di Ronzano che li ospitava.

Dante, da buon fiorentino, doveva avere dei gravi preconcetti nei loro confronti, per l'azione da essi svolta a Firenze nel 1266. In realtà il nome di Frati Gaudenti non aveva in origine quel significato denigratorio che gli é stato dato dai commentatori, ed é singolare che nemmeno Giacomo della Lana, figlio di un cavaliere dell'ordine, sapesse che l'appellativo voleva significare il gaudio dell'anima che riposa in Dio.

Se i bolognesi viziosi e malvagi sono piú o meno contemporanei, quelli virtuosi sono morti da un pezzo, in conformitá della visione pessimistica della vita e della storia, propria di Dante.

I bolognesi virtuosi sono però soltanto due: il primo, Fabbro Lambertazzi, morto nel 1259, che i commentatori ipotizzano come un personaggio d'origine modesta che si é fatto da sé, mentre in realtà apparteneva ad una grande casata¹⁷, lo troviamo nel Purgatorio.

Il secondo é Guido Guinizelli, morto nel 1276, messo pure in Purgatorio perché Dante, che come poeta lo stimava molto, non se la sentiva di mandarlo all'Inferno con Brunetto Latini e Francesco d'Accursio, ma neanche di farlo salire in Paradiso.

E in Paradiso, di bolognesi non ce n'è nemmeno uno.

Col passare degli anni, all'antico disprezzo si aggiunge la diffidenza: Dante non perdonava ai Bolognesi di pensare diversamente da lui.

16. ZACCAGNINI, G., *Personaggi danteschi in Bologna*, *Giornale storico della letteratura italiana*, LXIV, pp. 27-47.

17. GOZZADINI, G., *Le torri gentilizie di Bologna*, Bologna, 1875, p. 328.

A questo punto non ci resta che riportare le parole di Benvenuto da Imola, che, mentre commenta Dante avverte¹⁸:

“... autor noster non notat bononienses, nisi in infamia minorum criminum et levioris culpae; quia de rei veritate bononienses non noverunt fraudes serpentinas nec violentias crudeles, quibus autor infamat multas nationes. Et vero bononienses sunt homines carnales dulcis sanguinis et suavis naturae; qui semper caeteros familiarius tractant forenses, et benignius fovent et honorant”.

E questi Bolognesi di carattere aperto, di dolce sangue e di soave natura, hanno ab initio perdonato a Dante la sua intolleranza e continuano ad amarlo.

Gabriella MONACELLI
Universidad de Granada

18. DA IMOLA, B., *Comentum super Dantis Aligherij Comoediam*, Firenze, 1887, II, p. 16.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BARBI, M., *Problemi di critica dantesca*, Firenze, Sansoni, 1965.
- CONTINI, G., *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976.
- COSMO, U., *Vita di Dante*, Firenze, La Nuova Italia, 1965.
- DOSENNA, G., *Storia confidenziale della letteratura italiana*, Milano, Rizzoli, 1987.
- FUBINI M. e BONORA, E., *Antologia della critica dantesca*, Torino, Petrini, 1966.
- MATTALIA, D., *La critica dantesca*, Firenze, La Nuova Italia, 1950.
- MARCHI, C., *Dante*, Milano, Rizzoli, 1983.
- PUPPO, M., *Manuale critico bibliografico per lo studio della letteratura italiana*, Torino, SEI, 1983.
- SANSONE, M., *Lecture e studi danteschi*, Bari, De Donato, 1975.
- VALLONE, A., *Dante*, Milano, Vallardi, 1971.
- ZINGARELLI, L., *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, Vallardi, 1931.